

Le stelle continuano il loro moto perpetuo nel cielo notturno, riflettendosi argentee nelle acque appena increspate dell'oceano su cui la mia piccola zattera naviga: diamanti di luce danzanti sopra un mare di tenebra, bellezza infinita sospesa nell'infinità del cosmo. Ogni notte sorgono e tramontano senza poter rallentare il loro corso, ogni anno le costellazioni attraversano ineluttabilmente lo zodiaco; dopo milioni di rivoluzioni identiche, di immutate notti di splendore, inevitabilmente si spengono, secondo un destino predetto al momento della loro nascita da una manciata di calcoli: solo un processo fisico inevitabile e prevedibile. Ma se nemmeno le stelle, ciò che di più perfetto possiamo scorgere, possono scegliere il loro fato, come potremmo esserne in grado noi? Noi, che non possiamo fare altro che sfiorare la loro grandezza con la punta delle dita, come pretendiamo di cambiare l'orbita su cui la nostra vita è costretta, se nemmeno le stelle possono?

Forse rincorro un percorso già tracciato da qualcun altro con inchiostro indelebile, forse la vita non è altro che un nastro di eventi prestabiliti pronto a srotolarsi, senza che io possa sceglierne la direzione; o magari più che un nastro è una briglia... speriamo solo di non inciamparci! Dalla prima riga della mia storia, non ho mai davvero potuto scegliere nulla: il mio mondo è un susseguirsi di cause di forza maggiore che mi trascinano come una foglia in un tornado. Nessuno ha mai chiesto la mia opinione, poiché nemmeno ne ho una: le parole che dico e che penso mi sono state messe in bocca da qualcun altro, tant'è che inizio a dubitare d'avere una mia coscienza personale. A dirla tutta, infatti, non saprei nemmeno se posso affermare con sicurezza d'esistere. Cosa sono io, in fin dei conti, se non un'idea senza sostanza, un barlume di coscienza, un astruso prodotto della fantasia? Solo un'anima smarrita che vaga su un mare indifferente.

Dopo questa mia tediosa riflessione, vorrei almeno presentarmi, ma non posso. Non so letteralmente chi sono: non ho un nome certo, né un'unica patria, né tantomeno un volto preciso; sono stato tutti, ma non sono nessuno. Ah Ulisse, mio caro collega, chissà se anche tu, mentre gli aedi ti cantavano obbligandoti da una costa all'altra del Mediterraneo secondo il loro gusto e reinventando decine di volte le tue imprese, hai subito un tormento esistenziale come il mio. Ahimè, il mio creatore non è Omero e io non sono *il* grande Nessuno, io sono solo *un* nessuno, la cui narrazione non avrà mai fama o gloria immortale. Probabilmente non diverrò mai neppure un libro, anche solo una storia a puntate su una rivista con "venticinque lettori*" sarebbe un successo impensabile.

La mia esistenza è subordinata al mio capo, che mi costringe ai suoi ritmi e al suo volere: può ignorarmi per mesi col pretesto del blocco dello scrittore, per lavorare febbrilmente nel nome dell'ispirazione e procedere a ritmi serrati verso la sua nuova fantasia; ma l'estro creativo non si protrae mai per più di una settimana, perché presto è insoddisfatta e rivoluziona il mio mondo ex novo: ecco così che mesi della mia vita vengono gettati appallottolati nel cestino. Non fa altro che cambiare idea ed io con lei, costretto ad obbedire ad ogni sua virgola: non mi concede nemmeno il tempo di abituarsi ad un nuovo lavoro, di apprezzare la nuova vita appena scoperta, che già vengo trasferito ad un altro impiego...

Un tempo ero stato un cavaliere, di quelli molto classici: in sella ad un nobile destriero, galoppavo per pagine e pagine inseguendo il vessillo della corona, verso la gloria dorata dell'ultima epica battaglia, sguainando la spada più lucente dell'armatura mentre il mantello scarlatto garriva nel vento. Talvolta, il capo si diletta ad introdurre qualche variazione, così venivo costretto a interminabili addestramenti per padroneggiare poteri magici incredibili e trasformarmi in uno stregone completo di scettro, barba e cappello a punta; oppure, con una spietata vergata d'inchiostro, restringeva la mia cavalleresca statura a quella di un folletto silvano o di un nano minatore e addio portamento regale! Sempre meglio, comunque, di quando decise crudelmente di tramutarmi in uno sgradevolissimo troll... Ah, c'era stata anche quella volta in cui, anziché uccidere il drago, mi era stata data direttiva di imparare a cavalcarlo: facile, per lei che se ne stava comodamente seduta alla scrivania, e non su una sella a chilometri d'altezza come il sottoscritto!

Constatato però che le saghe fantasy nelle librerie erano sovrabbondanti -e che quindi la sua sarebbe stata l'ennesimo tomo banale ed invenduto-, la fase epic fantasy finì, perciò il capo decise, dal giorno alla notte, di optare per la fantascienza: il futuro dovrebbe portare il progresso, ma le mie precarie e tormentate condizioni rimasero le medesime. Iniziai così, ovviamente senza aver compilato alcuna richiesta d'arruolamento, la mia carriera da brillante capitano in una fantomatica Flotta Interstellare; il capo però non

aveva le idee molto chiare sulla trama: durante il viaggio di un astronave con meta e scopo imprecisati, ogni due pagine mi imbattevo in astrusi fenomeni astrofici (totalmente privi di fondamento scientifico), dai quali sfuggivo con rocamboleschi colpi di fortuna e coincidenze, più per la benevolenza dell'Universo che per la qualità dello storytelling. Persi nella vastità del cosmo e nell'incoerenza del processo creativo, le uniche certezze erano che le leggi fisiche erano secondarie in quel racconto e che l'uniforme mi stava da favola.

Dopo una settimana di stesura sconnessa, però, la mia creatrice decise che farmi rimanere sulla mia poltrona ergonomica a sbraitare ordini non rendeva la trama molto coinvolgente, dunque passai dalle stelle alle stalle, o meglio alla sala macchine: con un tocco di cancellino eccomi retrocesso ad ingegnere di bordo, sempre sudaticcio e relegato a riparare propulsori perennemente malfunzionanti. Fortunatamente, dopo cinque righe di monologo con un fusibile difettoso, anche questo personaggio si rivelò disastroso e venni promosso con un colpo di penna ad ufficiale scientifico, poi ancora a cuoco di bordo e a medico dell'equipaggio. Anche l'idea dell'astronave stessa è stata col tempo pian piano abbandonata, per passare da una navetta scientifica a un'ammiraglia da guerra disertrice e infine a cargo merci disperso nello spazio; poi ancora divenne una base spaziale ai confini dell'universo esplorato e addirittura una colonia umana su Marte. Come ultima risorsa per l'originalità, ho interpretato un alieno e anche stavolta sono dovuto passare attraverso infinite gradazioni di carnagione verdina e combinazioni di antenne, squame, occhi giganteschi... Naturalmente ho tentato anche di essere un robot o un'intelligenza artificiale: quella è stata l'apoteosi della mia inquietudine filosofica sull'esistenza, la coscienza e i diritti, dato che interpretavo addirittura una macchina anziché un essere pensante.

I progetti futuristici fallirono inevitabilmente e tutte le fantastiche idee della mia scrittrice si dissolsero nel vuoto, come i residui di una supernova ormai esplosa. Lasciarono così il posto ad un breve impegno come spia di un'organizzazione talmente segreta che nemmeno il capo sapeva che nome avesse: avrei dovuto perdere quotidianamente venti punti della patente solo per la spericolatezza con cui parcheggiavo, mentre emergevo da catastrofiche esplosioni non solo incolume, ma pure coi capelli impeccabilmente in piega. Per un mese tentai anche la professione di detective: rigorosamente inglese, completo di basco da caccia, lente d'ingrandimento e pipa al limite del plagio letterario, risolvevo inconsapevolmente casi che avrebbero dovuto apparire "elementari" solamente a me, ma che erano in realtà solo un mero rifacimento di quelli di Agatha Christie. Circondato da personaggi secondari ancora più piatti e limitati del sottoscritto (forse nel vano tentativo di far apparire il mio intelletto brillante), a volte pensavo: **"Potrebbe andare peggio! Potrebbe ... piovere!"** Così, trovandomi nella cara, vecchia e grigia Londra, immediatamente il capo decideva di far diluviare: non posso dire che il ciel non mi ascoltasse, se non altro.

L'ultimo approdo è stato letteralmente ad un porto: delusa dalla narrativa moderna, il capo ha da poco deciso che ciò che le necessita è un ritorno ai grandi classici dell'uomo solo davanti all'immensità dell'oceano, anche dubito fortemente che una vacanza al mare la trasformerà nel prossimo Melville o Hemingway. Ed eccomi qui, dopo un varo fallimentare e relativo affondamento dell'imbarcazione, naufrago alla ricerca di un'isola, ancora privo d'un nome (poiché gli ultimi venti a cui aveva pensato non le suonavano bene o non erano sufficientemente ricchi di significato), a vagare nel mare della mia mente angustiata. Pensare che avevo alzato lo sguardo solo per cercare la stella polare e ritrovare il Nord, invece mi sono ritrovato a filosofare!

Anche il mio capo avrebbe bisogno di sollevare gli occhi dalla pagina per ritrovare la sua stella polare: schiarendosi le idee potrebbe finalmente mettere a frutto il suo talento letterario e, soprattutto, smettere di perseguitarmi con la sua scrittura incoerente. Forse con più autodisciplina saprebbe controllare le fiammate di ispirazione che la colgono ed evitare che la sua creatività s'esaurisca in potenti ma brevi vampate; e quante idee originali "lasciate nella penna*" a causa d'un calo d'autostima! In fondo, però, forse è più giusto lasciare che la scrittura insegua liberamente la fantasia, dando sfogo ai pensieri della mente ed intrecciandoli alle emozioni dell'animo: sia io che le sue speranze da scrittrice, infatti, "siamo fatti della stessa sostanza dei sogni, e nello sprazzo e nel tempo d'un sogno è racchiusa la nostra breve vita**".

**da A. Manzoni, I Promessi Sposi, 1827*

***da W. Shakespeare, La Tempesta, 1610*